



Regola di san Benedetto

capitolo VII, gr. 8-11

PREMESSA

Abbiamo cercato di seguire il testo del c. VII della RB passo passo, almeno per una prima lettura (solo la vita ci consente di fare la “seconda lettura”). Siamo forse all’ultima tappa, che presuppone e contiene in sé tutte le precedenti. Non per nulla nel 12° gradino si trovano tutti gli elementi del 1°, ma con una intensità di luce nuova. Derivante da tutte le tonalità acquisite nei gradini intermedi.

A partire dal gradino ottavo, si configurano dei passi più tipici dello stile di vita **cenobitico**, per quanto non siano tuttavia atteggiamenti estranei a una qualunque convivenza umana stabile nel tempo, e non puramente convenzionale.

La “stranezza” della differenza

Vuol forse dire questo che questi ultimi gradini non interessano “gli altri” se non a uno stadio di informazione culturale? Penso piuttosto siano tali da **interrogare**, al modo parabolico, ogni esperienza umana consapevole. La differenza delle forme che la libertà umana assume per dire la singolare grazia dell’Evangelo, infatti fa sì che esse reciprocamente si interpellino. Dice Paolo: “Forse che tutti sono apostoli,? Tutti dottori? Tutti hanno il dono di far guarigioni?... Voi tutti però aspirate ai doni più grandi.”. Unico senso della diversità delle forme è comunque di potenziare il dialogo (attraverso gl’interrogativi che vengono posti dalla “stranezza” della diversità) e di propiziare la carità. Si tratterà anche qui di riconoscere come questo avviene.

Un’altra caratteristica che accomuna gli ultimi cinque gradini è che sono orientati a delineare non tanto un atteggiamento **interiore**, come fin qui è stato (dal primo gradino sul senso della presenza di Dio; al secondo sul rinunciare a fare la propria volontà; al terzo: la sottomissione all’altro, riconosciuto superiore; al quarto: la perseveranza mite e rocciosa nelle contrarietà; al quinto, l’apertura del cuore all’abba; al sesto, la contentezza nelle situazioni estreme; al settimo, sul senso di essere ultimo di tutti). Questi cinque gradini finali piuttosto descrivono atti riguardanti l’**esteriorità**. Eppure sono, questi legati alla prassi esteriore, i gradini che compiono la “salita” all’umiltà, sono il culmine; il che rappresenta un capovolgimento di 360° nell’ambito delle dottrine spirituali dell’epoca, soprattutto derivate dall’oriente monastico, di stampo evagriano. La prassi riceve un significato che finora le era negato, essendo - nelle tradizionali dottrine spirituali - il senso della vita “attiva”, della cosiddetta *praktiké*, un senso limitato al ruolo dell’asceti: solo preparazione alla perfezione spirituale che invece è questione di pura “theoria”, superamento della prassi, uscita dallo stadio del corporeo. Cercheremo di capire tutta la portata innovatrice di questa impostazione dell’itinerario spirituale, cioè del cammino di fede. La corporeità divenuta “epifaniaca”: ecco un’intuizione che san Benedetto, sulla scorta della sue fonti ripropone attraverso la scala dell’umiltà.

OTTAVO GRADINO

“L’ottavo gradino di umiltà è che il monaco non faccia nulla se non ciò che consiglia la regola comune del monastero ovvero gli esempi degli anziani” (RB VII, 55).

Uno dei gradini più brevi (un solo versetto!), l’unico privo di citazioni bibliche, è però densissimo di allusioni e implicazioni.

Il gradino ottavo fa riferimento a **due istanze** fondamentali che orientano la vita di ogni monaco cenobita: *la prassi* (“non faccia nulla”), e il riferimento alla *regola* del monastero (si ricordi la definizione del cenobita al c. 1). La regola comune del monastero, messa in parallelo con l’esempio degli anziani, rappresenta la memoria collettiva, la tradizione di vita in cui si sedimenta la sapienza di chi ci ha preceduto in una concreta comunità (si parla infatti di *regula monasterii*, e non di una generica regola religiosa). Tale “regola” si articola, senza contrapporsi (anzi, tende a identificarsi!), con la presenza di altri (“gli anziani”) accanto a sé la cui autorevolezza è unicamente basata sull’esperienza di vita: sono semplicemente “anziani”, una categoria accuratamente disegnata lungo tutta la RB, soprattutto nel c. 63.

Gli “anziani”

Non si tratta di una categoria elaborata con criteri cronologici, su base anagrafica. Del medesimo Benedetto, Gregorio papa, scrivendone la vita, dice: “*ab ipso pueritiae suae tempore cor gerens senile*” (Prologo). Si tratta dei fratelli la cui saggezza “parla” autorevolmente al cuore del monaco. La normatività che vale in monastero è quella che si fa valere in base a un vissuto di fede: è la trasmissione della fede a partire da un’**esperienza** della fede ecclesialmente professata, e la rete di relazioni che attorno a questo vissuto si genera, che caratterizza la linea monastica, la forma di vita cenobitica nella chiesa. Di qui la singolare importanza di questo gradino: umiltà ormai adulta è farsi provocare dal vissuto di altri-che-precede, in cui la fede è divenuto legame vivo, incontro trasformante: il simbolo della fede ha generato una figura di vita, un “exemplum”.

Questo aspetto del riferimento a una regolarità di vita, distillata dalla singolarità di un’esperienza, è molto importante per identificare la scelta monastica. Infatti non è molto “attuale”, nel senso che non rispecchia una forma comune nella cultura contemporanea, almeno quella che più vistosamente s’impone all’attenzione comune. Oggi più facilmente ognuno s’inventa la sua figura, parte da sé - la nostra è stata definita una “società senza padri”. In realtà, in principio ma non meno oggi, la sapienza condensata in tale gradino pretende di interpretare una dimensione archetipale dell’animo umano, un’imprescindibile componente della *paideia* (è, com’è noto, un termine greco che esprime ormai in ogni lingua l’arte di crescere umanamente, fino alla piena espressione di sé) dello spirito umano. Si diventa se stessi ricevendosi attraverso la relazione con altri. Ma procediamo passo dopo passo.

IL FARE

“*Nihil faciat*” (7,55). È da sottolineare il riferimento al “fare”. Non si tratta di attivismo. Ma di un’evidenza che ha le sue radici nell’Evangelo, in particolare nel messaggio sottolineato da Mt, l’evangelista che RB predilige. Quando Gesù dice: “Non chi dice: Signore, Signore, ma chi *fa*”, oppure: “Ogni cosa che avete fatto a uno di questi piccoli, l’*avete fatta* a me” - e su questa nota la predicazione di Gesù insiste molto - annuncia un nuovo criterio di “spiritualità”. La prassi manifesta la verità del cuore, anche al di là della puntuale determinazione della consapevolezza del soggetto. Proprio perché la prassi procede da una fede, più o meno esplicita da un punto di vista concettuale.

Questo però non deve ingenerare confusioni. Il fare a cui RB si riferisce non è un generico e funesto attivismo, né una prassi auto referenziale (cioè sfogo di un confuso bisogno di auto affermarsi). In monastero c’è sempre molto da fare. Competenze e responsabilità varie: l’andamento comune dipende molto da come ciascuno interpreta il compito che gli viene affidato. Se lo prende come settore del suo protagonismo, industrioso o ambizioso, oppure come luogo della sua opera di risposta di fede e di amore, dentro un disegno. Il monastero è un luogo radicalmente alternativo a un’azienda di produzione, oppure muore. E questo non

significa che non sia luogo produttivo, officina in cui si opera bene, che non tende a una qualità bella delle opere che vi si fanno.

Ma ciò che fa la differenza è che il fare è conseguente a una relazione d'appartenenza. È infatti il fare di cui parla RB un'opera radicalmente *relazionale*: che configura un legame, una relazione con altri cercata sotto il segno della fede e dell'amore, rimanendo sempre esposti allo sguardo di Dio (presuppone il primo gradino, e i sei che lo seguono!). Per cui RB, nel gradino VIII arriva a dire: è a un livello alto di configurazione a Gesù, il monaco che nel suo fare è totalmente decentrato, orientato da altri e verso altri. Si "riceve" liberamente. La sua creatività si esprime così a livello di maturità di fede superiore.

I rischi opposti, implicati da una lettura miope di questo gradino, sono il conformismo e l'anticonformismo. Un gradino così inattuale, non può non prestarsi a fraintendimenti. Nei due sensi opposti: di chi reagisce temendo di esserne appiattito nella sua singolarità o libertà di coscienza, e di chi - insicuro e debole - si allinea pedissequamente per rivestire un'anima.

"Monachus". È importante che qui esplicitamente si citi il soggetto di cui si tratta. RM parla del discipulus, privilegiando così una dimensione "scolastica", RB parla di monachus, tenendo a precisare che il senso di questo gradino è riferito alla ricerca di unificazione del cuore, anima della scelta monastica. Se cammini verso l'unificazione del tuo cuore, procedendo verso la maturazione di questo desiderio ti incontrerai con la bellezza e bontà di riferirti all'esperienza che ti precede, a modelli, a testimoni che prima di te hanno camminato sulla medesima via. Il mondo non inizia con te. Sei preceduto, e questo è un bene per te. In fondo è la versione monastica della dimensione ecclesiale della vita cristiana. Si pensi all'importanza dell'exemplum già nella predicazione di Gesù, ma poi esplicitata vivacemente da Paolo (egli si propone a modello, ma non per superbia, bensì per onestà: sa che la fede può essere annunciata a parole solo se al fondamento della predicazione sta un comportamento di vita).

"Cohortatur". È importante sottolineare questo verbo. Non è un fatto di conformismo, né un allineamento di tipo militare. C'è un incoraggiamento che nasce dalla storia che precede. Regola e anziani esortano, consigliano, aprono una strada che il singolo monaco deve percorrere liberamente. Non sia tratta di una vita "militare" ma di una scuola di vita ove alcuni precedono altri, e la convivenza nel nome del Signore ha creato in costoro una "sapienza" cui non si tengono gelosamente attaccati: la giocano nella trasmissione ad altri che vengono dopo di loro. Questo è il dinamismo proprio della chiesa, che il Signore Gesù ha costituito fundamentalmente a partire da legami, attraverso cui la grazia della sua croce si trasmette di generazione in generazione. Era molto chiaro nelle prime generazioni della chiesa apostolica, molto meno evidente nelle nostre generazioni immerse in una cultura che esalta la soggettività senza legami.

LA "REGOLA COMUNE DEL MONASTERO"

La storia del formarsi delle regole monastiche antiche ci rivela che esse si sedimentano in un testo dopo essersi trasmesse lungamente come parola di bocca in bocca: dalla bocca dell'abba, alla generazione successiva. Prima limitatamente a una concreta comunità, e poi la sapienza di una regola (quella di Benedetto ne è un esempio per l'occidente) l'ha resa autorevole per un'intera regione di monasteri. Ma è importante capire nelle sue ragioni profonde questa forma di regolazione della prassi, legata imprescindibilmente alla proposta monastica: non mi regolo da me ("*nihil agat*", comincia il gradino: cioè con una negazione, che allude a una precedente possibilità, ovvia, che in tal modo viene superata), ma accolgo liberamente come regola al mio fare una forma ricevuta da mani affidabili. E perché? Qui sta il punto, che fa di questo un gradino superiore della scala dell'umiltà: sulla base della convinzione, acquisita cammin facendo, del bene di lasciarmi liberamente regolare dalla mia appartenenza a un'umanità in cammino, che mi precede e di cui a mia volta io sarò un anello di viva tradizione. La regola monastica nasce e vive dalla carne della viva esperienza di fede

delle generazioni attraverso cui si trasmette. Per questo ha potuto varcare i secoli e i millenni senza mummificarsi e mummificare esseri umani. È così – con una certa qual analogia - della prassi liturgica della Chiesa, è così - analogamente - della forma monastica.

L'ESEMPIO DEGLI ANZIANI

L'importanza dell'esempio. Ne abbiamo perso il senso per tutta una cultura “meritocratica” (= ciascuno si costruisce con le sue forze) che ha invaso anche la mentalità religiosa. Ma se ritroviamo il senso che l'*exemplum* (*typos* in greco) aveva per la cultura classica, e poi per l'ambito monastico (si pensi a Gregorio Magno e ai suoi Dialoghi, L. I, Prologo, c. 9; Basilio, Reg. 86)), rivediamo profondamente questa istintiva diffidenza.

L'ottavo gradino è l'unico che non abbia citazioni bibliche (almeno nella versione di RB) e questo è indicativo. Infatti RM, a cui Rb si attiene, anzitutto inizia mettendo in guardia il monaco che agisce dalla presunzione, inoltre ha due citazioni per confermare la sua indicazione di attenersi alla regola e all'esempio degli anziani: dal Sal 118,77 che incoraggia a meditare la legge, e Dt 32,7 che incoraggia ad essere interrogante, a interrogare i padri. In tal modo suggerisce l'infrastruttura teologica di quel conformarsi alla regola e agli anziani. Ma RB semplifica. Il rimando alla regola e all'esempio deve bastare per se stesso. Il riferimento all'autorità della tradizione spirituale comunitaria ha in sé il proprio fondamento, fa parte della forma di chiesa rappresentata dal monachesimo cenobita. Con la sua versione RB ritorna alla forma che questo gradino aveva a livello di Cassiano, che è la fonte. E si ricollega alla sapienza dei padri del deserto per i quali la trasmissione di una regola da abba a discepolo era la forma compiuta della vita monastica.

Ci è tramandato un apoftegma dei padri del deserto egiziano (Poemen 174) che, in proposito, condensa una saggezza stupenda riguardo al carattere delle regole monastiche: “Un fratello chiese al padre Poemen. ‘Dei fratelli vivono con me; vuoi che dia loro ordini?’. ‘No – gli dice l'anziano – compi tu la tua opera, prima di tutto; e, se vogliono vivere, penseranno a se stessi’. Il fratello gli dice: ‘Ma sono proprio loro, abba, a volere che io gli dia ordini’. Dice a lui l'anziano: ‘No! Diventa per loro un modello (*typon*), non un legislatore’”. Il che significa: il contenuto della regola monastica è il condensato di un'esperienza di vita. Non ha altro senso la regola monastica che trasmettere a chi inizia il succo dell'esperienza di generazioni di monaci che lo precedono. Ogni regola trasmette una “tipologia” della vita spirituale cristiana, tratteggia una figura, non un codice giuridico. E come tale ha l'unica autorità che viene dalla trasparenza evangelica del vivere di chi la trasmette.

NONO GRADINO, DECIMO E UNDECIMO

Possiamo considerarli “ad modum unius”, perché per san Benedetto parola e silenzio sono reciprocamente relativi, e il ridere parlando è ancora una modalità del parlare, inautentico. Ma attenzione: quale parola e quale silenzio?

Il messaggio di fondo è che ogni parola interumana ha come terreno fecondo di origine il **silenzio** - un ben delineato silenzio, come atteggiamento totale, che include bocca e cuore e sensi, qualificato dall'apertura alla Parola. Il fondamento solido di questi gradini è il tema di tutta la RB, la sua parola originaria: “**Ausculta!**”. La Parola che il monaco desidera udire, e che risuona ovunque ma soprattutto nella parola interumana, non si riconosce se non in un orizzonte di silenzio. In questo senso si può parlare di cultura monastica come “**cultura del silenzio**”, in vista della Parola.

Il testo dei tre gradini:

“Il nono gradino dell’umiltà è quando il monaco tiene a freno la lingua e coltiva l’amore per il silenzio, non parlando se non interrogato. La Scrittura insegna infatti che: chi fa molte chiacchiere cadrà nel peccato, e che: l’uomo dalle troppe parole cammina sulla terra privo di orientamento.

Il decimo gradino dell’umiltà è non ridere per qualunque sciocchezza, perché sta scritto: l’uomo maleducato ride in modo sguaiato.

L’undecimo gradino dell’umiltà è quello in cui il monaco, quando parla, lo fa sottovoce, senza ridere, umilmente e con gravità, con brevi e assennate parole, senza alzare la voce, come sta scritto: il saggio si riconosce dalle poche parole”

Per intendere il messaggio di RB in tutta la sua portata, per noi che apparteniamo alla cultura mediatica, occorre fare un certo cammino di ascolto, che include anche un piccolo scavo nel testo.

Cassiano nel discorso di Pinufio al novizio (Istituzioni, IV,39), fa della capacità di dominare la propria lingua così da non alzare la voce e da non abbandonarsi insulsamente al riso gli ultimi due segni (in tutto sono dieci) dell’itinerario che è stato maturato, di quel cammino, che copre tutta la vita del monaco, per il quale dall’inizio di ogni via d’autenticità che è il timore di Dio, si giunge alla carità piena. Questo tragitto, corrisponde al progressivo maturarsi nella vita del monaco di un atteggiamento d’umiltà.

RM, a cui RB quasi completamente si attiene, precisa quei due segni in tre, tra i quali possiamo così descrivere la progressione: nel **nono gradino** si delinea il primato del silenzio in rapporto al valore dell’ascolto. Un’auto disciplina in funzione della “taciturnitas” il cui senso, non puramente ascetico ma teologale, era già stato anticipato nel c. IV (in particolare gli strumenti ai vv. 52-53, a cui fa seguito il v. 55 che rivela che tutto è in funzione dell’ascolto della Parola), elaborato poi nel c. VI (dove se ne parla proprio in riferimento a monaci ormai maturi - “*perfectis discipulis*”) e poi variamente ripreso nello stesso c. VII.

Per essere persone in ascolto, è indispensabile maturare un senso dell’uso della parola nuovo rispetto alla mentalità corrente. Si parla per affermare se stessi, le proprie idee, i propri diritti, le proprie ragioni, le proprie intuizioni e richieste. Ebbene, Benedetto suggerisce al monaco: prova a cercare di parlare solo in risposta alla parola che ti viene rivolta, e diverrai veramente umile, a immagine del Figlio, che non dice nulla da sé ma solo ciò che riceve dal Padre. Il parlare a partire da se stessi, infatti, come dice la Scrittura crea un incredibile spreco di energie. La Parola che veramente conta non può essere udita se non creando un silenzio, non solo e non primariamente fuori di sé quanto interiore: tale silenzio è generato dallo zittire delle voci dell’io. “*Taciturnitatem habens usque ad interrogationem non loquatur*”: ciò che è prospettato è di maturare una cultura del silenzio, una capacità di dare all’altro, alla parola altrui, il primato, non per misantropia bensì proprio per amore di una vera comunicazione.

I tempi e i luoghi del silenzio

Il silenzio come segno di riconoscimento del monaco e del clima monastico adulto oggi, è facilmente disatteso, sotto la pressione di una cultura dei media. È necessario vigilare, insieme, contro questo rischio. Come pedagogia e strumento per intessere questa cultura, in monastero si stabiliscono tempi e luoghi particolarmente segnati dal silenzio. Anche qui non

si tratta di un'indicazione puramente ascetica, ma il segno di una singolare caratterizzazione di questi luoghi in ordine all'ascolto della Parola.

Il **decimo gradino**, che riprende Cassiano, già era stato anticipato nel IV c. v. 54 e al VI capitolo. Non si tratta di bandire il riso dal volto del monaco: ma di renderlo vigilante su quella ironia che svuota la parola del suo senso vero, che è quello di comunicare. Prendere in ridere instaura un rapporto ambiguo, inconcludente, vano. È quella comunicazione che Kierkegaard definirebbe "dell'uomo estetico" che non vuole compromettersi, che mai si decide a entrare nella comunicazione auto implicativa, e gioca con le parole.

Il **gradino undecimo** esplicita il lato positivo: il come della parola. Esso è rielaborato totalmente rispetto a Cassiano. L'insistenza è ancora sul sottofondo di silenzio: due volte (*leniter, non sit clamorus in voce*) si ritorna sul tratto della voce, la cui forza incredibile sta nell'eco di Is 42,2 che vi si riconosce in filigrana. Veniamo così a sapere che RB sta disegnando "l'uomo a immagine" del Servo di Jahvè. E di fatto, se ricordiamo la descrizione evangelica del parlare di Gesù, vediamo profonde consonanze.

L'altro elemento significativo di questo gradino sta nell'unica parola che Benedetto introduce di suo modificando il Maestro: "con brevi e assennate (*rationabilia*) parole". RM chiedeva parole "sante", Benedetto preferisce parole ricche di una "ratio", frutto di un esercizio della mente, non papagallesche né a vanvera. Non è bellissima questa variante introdotta? Che al vertice della scala mistica Benedetto evochi questo sano esercizio della ragione umana, manifesta una costante della sua mentalità (cfr, l'uso del sostantivo *ratio* e dell'aggettivo *rationabilis*). Garanzia che il parlare non nasce dalle pretese dell'io, ma da un'apertura alla verità.

Sembrava un gradino ripetitivo, e invece rappresenta uno squarcio dell'antropologia monastica ricca di futuro. Una cultura nascerà su questi tre gradini. Speriamo di non averla sparpagliata, oggi, nel tentativo di rincorrere una cultura verbosa e facile alla chiacchiera, incapace di fare spazio alla portata veritativa del silenzio.